

Dentro o fuori l'accademia: dove vai, compositore?

Intervista A colloquio con il giovane autore – ma anche improvvisatore – Alberto Barberis

Zeno Gabaglio

«Oggi il ruolo del compositore dev'essere quello di mantenere alto il livello della ricerca artistica, unica vera fonte di stupore e di progresso, cercando allo stesso tempo di assottigliare il divario formatosi negli ultimi cento anni tra pubblico e nuova musica "colta"». Non sono molte le persone che possono dare una simile risposta, anzi: non sono molte le persone cui oggi valga davvero la pena di chiedere «qual è il ruolo artistico e socioculturale cui la composizione può aspirare?».

Il musicista moderno si trova davanti alla necessità di saggiare le proprie doti nel modo più ampio

Non tanto perché sia venuta a mancare una retorica sufficiente ad articolare risposte più o meno complesse, più o meno interessanti. Quanto piuttosto perché scarseggiano interlocutori credibili da cui attendersi una riflessione sincera, dal momento che il senso nel presente e le visioni sul futuro della composizione «colta» non possono certo essere stabiliti da chi intrattiene (pur legittimi) conflitti d'interesse, o da chi per generazione non può che avere or-

mai una visione marmorizzata, o da chi per proprio gusto non concepisce altro mondo sonoro rispetto a quello dell'accademia. Occorrerebbe dunque un giovane, che conosca bene la materia ma che abbia anche esperito il fascino di altre musiche, di altre idee, di altre vite. E a questo esclusivo *identikit* – che per rarità di indiziati quasi sembra la definizione del moderno panda musicale – risponde in pieno Alberto Barberis. Di formazione chitarrista classico – ma passato anche dagli studi ingegneristici presso il Politecnico di Torino – Barberis è al tempo stesso compositore e improvvisatore, studente «classico» al Conservatorio della Svizzera italiana (e pure già presente come autore in contesti quali Oggimusica o la rassegna *Nachtstrom* presso la Gare du Nord di Basilea) ma anche sperimentatore dell'estemporaneità con progetti quali *Alberi* – la cui recente pubblicazione discografica per Floating Forest ha raccolto ampi consensi di critica – e con frequentazioni che collegano l'*underground* al pop all'accademia.

La persona giusta, quindi, per sentirsi dire che «non è più tempo di forzare le rotture e le distanze: oggi la consapevolezza storica e musicale del compositore deve essere messa al servizio dell'intera società in un gesto forte di apertura nei confronti della musica non scritta, delle nuove tecnologie e delle moderne forme di spettacolo. Mescolare le carte per prepararle a una nuova giocata».

È chitarrista classico ma ha studiato ingegneria.

E scopriamole, allora, queste carte. «Improvvisare è come suonare quello che ancora non si conosce pur sapendo di saperlo fare: una forma di composizione istintiva, in cui la mente e la tecnica devono fare un compromesso con il *real time*. Lo stesso compositore è prima di tutto un



improvvisatore, con però una differenza temporale: quando si compone si prende tutto il tempo necessario per creare relazioni profonde, mentre nell'improvvisazione libera la creazione è invece istantanea e le relazioni sono più limitate, dovendo nascere come per intuizione».

Dire – anche solo qualche anno fa – che compositore ed improvvisatore sono *in nuce* la stessa cosa avrebbe di sicuro valso il biasimo dell'accademia. «La verità è però che non sono mai stato un vero studente di Conservatorio, o meglio: lo sono diventato quando ero già stato formato come musicista, il che mi ha permesso di affrontare l'accademia con uno spirito sufficientemente critico e libero. Il mio primo insegnante organizzava i saggi durante i festival di strada, mentre con il secondo trascorrevi metà della lezione a improvvisare e a parlare di filosofia estetica. Posso dire che devo a loro, entrambi compositori ed entrambi esterni al Conservatorio, l'approccio creativo nei confronti della musica».

E forse è proprio lì la chiave per non fare morire – in un'implosione tristemente sorda – l'idea di musica colta: nell'abitare diversamente (o più spontaneamente) le vecchie mura dell'edificio musicale europeo. «L'enorme ricchezza del mondo accademico è allo stesso tempo ciò che lo appesantisce. Così stracolmo di tradizioni, convenzioni, riti, metodi, modelli e prassi consolidate, che lo rendono spesso inadatto a seguire le repentine innovazioni del mondo musicale odierno. Se si affrontasse l'accademia con questa consapevolezza si sarebbe forse in grado di godere della sua ricchezza senza accettarne però la frequente pretesa di elitaria esclusività».